Anno 121 Numero 152

# LA STAMPA

Mercoledì 1 Luglio 1987 - L. 800

**Il tempo che farà**

SEREENO O POCO NUVOLOSO

VARIABILE

**Temperature di ieri**

| | |
|---|---|
| Max. Firenze | 35° |
| Min. L'Aquila | 13° |
| Torino (media) | 25°,8 |

Previsioni a pagina 11

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 33, Centralino 69681 - Telex 221.121 - Spedizione abbon. postale GR. 1/70. ABBONAMENTI: 10121 TORINO, VIA ROMA 80, TEL. 5588.334-335. Tariffe Italia 6 numeri (c.c.p. 7104) consegna decentrata posta anno L. 160.000; consegna centralizzata posta solo anno L. 42.000 - Estero L. 408.000 - Una: La Stampa (USPS 664-930) published and printed daily in Turin Italy. $ Use 410 yearly (2nd class postage paid at Long Island City, NY 11101). Send address changes to: La Stampa, P.O. Box 2179, Long Island City, NY 11101 - Estero: Espresso (spedizione in abbonamento postale) Austria sch. 32/"Belgio" fr. 1.600 - Editore: Espresso - Olanda fl. 3,50/"Danimarca" kr. 10/"Egitto" pt. 100/"Finlandia" mk 5/"Francia" fr. 7/"Germania D.M. 2/"Grecia" dr. 150/"Inghilterra" p. 60/"Jugoslavia" din. 700/"Libia" din. 360/"Lussemburgo" fr. 34/"Malta" cents 21/"Norvegia" kr. 8/"Olanda" fl. 2,50/"Portogallo" esc. 150/"Spagna" pts. 180/"Svezia" kr. 8,50/"Svizzera" fr.c. 1,70/"Svizzera Tcino" fr. 1,60/"Usa" $ 1,50/"Nuova Caledonia" fr. 75. Concessionaria per la pubblicità: PUBKOMPASS S.p.A. - Tariffe: Modulo mm 42x45, modulo pubbl. o data di regime tariffa in generale. Occasionali L. 510.000 (612.000). Comm. L. 480.000 (576.000) - Pubbl. editoriale L. 575.000 (690.000). Ricerche pers.: e venerdì, L. 510.000 (612.000) - Finanz. e legali L. 585.000 (702.000) - Necrology L. 7.700 parola (Famiglia L. 5.900) - Echi L. 14.000 la linea - Economici vedi rubriche - Il giornale si riserva di rifiutare qualsiasi inserzione

**VALUTE**

| | |
|---|---|
| DOLLARO | |
| 1326,43 | +0,88 |
| 724,87 | - 0,09 |

**BORSE**

| | |
|---|---|
| MILANO (Comit) | |
| 691,27 | 0,71% |
| NEW YORK (Dow Jones) | |
| 2419,53 | - 26,38 |

**OGGI** Tutto scienze

Settimanale di scienza e tecnologia

Il cammino della riforma

## Ma Gorbaciov fa sul serio

Non rimangono più dubbi sulle intenzioni di Gorbaciov, sugli obiettivi della sua strategia. Si può dubitare ancora sulla possibilità di raggiungerli, quegli obiettivi, chiedersi se il riformismo non pretenda forse troppo dal sistema sovietico, per non dire l'impossibile.

Mai era accaduto che un capo sovietico desse di fronte al proprio partito, infall-bile per antonomasia, tanta ragione a chi azzardava nel mondo, più per intuizione che per esatta conoscenza dei dati, l'ipotesi del tracollo economico della superpotenza. Gorbaciov rivela senza mezzi termini che la crescita dell'Urss sotto Breznev era scesa negli ultimi anni a zero, anche sotto zero (ricordiamo i fulmini sovietici e nostrani quando avevamo osato prospettarlo); riconosce l'inflazione camuffata, riconosce l'arretramento del tenore di vita, l'incapacità di assicurare gli approvvigionamenti essenziali (altri fulmini a suo tempo). Per certi versi Gorbaciov è andato anche oltre i «denigratori» giudizi stranieri. Ha accusato semplicemente la gestione Breznev di aver arraffato senza misura nè criterio le ricchezze naturali per vendere petrolio, minerali e materie prime, sotto i costi mondiali, non trovando altro modo per coprire i buchi di un'economia strategicamente sovrapposta, incapace ormai di riprodursi. Poi, anche un'infamia: gli sprechi dello Stato, molto al di là del bilancio, venivano colmati dal governo aumentando la produzione degli alcolici e i rispettivi prezzi, speculando sul tradizionale attaccamento del cittadino socialista alla bottiglia.

Se un connotato finora non è riscontrabile in Gorbaciov è la demagogia, da non confondere con gli aspetti spesso spettacolari della *glasnost*. Perché allora ricorre ad argomenti così drastici, in una scalata continua da Plenum a Plenum? I motivi possono essere due: primo, l'impresa riformistica si rivela tanto ardua che l'impegno e il coinvolgimento della società risultano sempre più inadeguati e Gorbaciov tenta di sprenarli smascherando i miti del gigante debole. Secondo, le resistenze mentali radicate negli interessi precostituiti fanno rinascere nell'apparato la tendenza ad annacquare le riforme, cosicché Gorbaciov si vede costretto a insistere sull'inconciliabilità fra il sistema brezneviano e il sistema che deve nascere.

L'enfasi critica e la spinta riformistica si accompagnano in Gorbaciov con un accentuato senso di gradualismo. Il riformista non affronta tutto e tutti in una volta, come faceva Krusciov per poi esaurirsi nei compromessi. Erano in molti a obiettare in questi giorni che da tante parole e promesse non è scaturita in fondo che una sola legge: sull'impresa socialista di base. Le paralizzanti sovrastrutture del potere conserverebbero intatte le loro prerogative. Ma in un'ottica interna al sistema, il passo graduale di Gorbaciov appare irreprensibile. Non c'è forza di partito, politica o polizesca, capace di costringere all'abdicazione definitiva l'apparato, monarca collettivo. Lo si può eventualmente fronteggiare solo in un'operazione che sottintenda una sua graduale limitazione, sotto la pressione delle esigenze di una nuova base produttiva, rivitalizzata. L'impresa socialista, appunto.

I nuovi diritti dell'impresa si basano sulle tre A: autonomia, autofinanziamento, autogestione. Principi proclamati già tante volte come quintessenza del socialismo, mai messi in atto. Gorbaciov ne fissa però i termini concreti: diritto e impegno di autofinanziarsi, godendo dei profitti o chiudendo i battenti nel caso di fallimento; contrattazione liberalizzata e diretta tra impresa e impresa, cercando la migliore offerta, con lo Stato acquirente a livelli non superiori al 30 per cento; libera disposizione dei mezzi finanziari acquisiti; licenziamento e mobilità della manodopera; salario legato ai risultati complessivi dell'impresa; elezione dei direttori in base al successo e ai programmi.

Viene messa in moto, alla base, una dialettica economica, la quale non dilegua più il mercato. Resta però la cappa del controllo e dello strapotere dello Stato-partito. La strategia di Gorbaciov sembra questa: dando respiro alle imprese, attribuendo loro nuovi diritti e conseguenti responsabilità, egli conta di creare i presupposti di una battaglia più impegnata della base contro le sovrastrutture: esprimere l'autonomia rivendicando la diminuzione dell'intervento statale. Qui Gorbaciov non dispone di un disegno definitivo, ma appoggia alcune audaci riforme progettate dai saggi-accademici: diminuzione dei ministeri ad un terzo, abolizione della dittatura del Piano, banche autonome e avvio al prezzo economico.

Sarà la seconda fase della battaglia riformistica. Materia di ulteriori Plenum. Per non mettere fuori gioco le eterne Cassandre, bisogna ricordare che un solo Plenum nella storia riuscì a cambiare il volto della Russia: quello con cui Stalin si impossessò di tutto il potere. Per quanto paradossale, Gorbaciov si presenta come l'unico segretario generale, dopo Stalin appunto, a sapere con determinazione dove voglia approdare.

**Frane Barbieri**

I segretari dc e psi si sono incontrati dopo undici mesi

## De Mita e Craxi si parlano

**Il colloquio si è però concluso con un nulla di fatto - I due alleati-avversari: «Abbiamo esposto opinioni, ci rivedremo» - Il leader socialista intende vedere Natta - Probabili le presidenze a Iotti e Spadolini**

ROMA — Finalmente si sono incontrati e adesso la situazione è, se possibile, un po' più confusa di prima. E' stato Bettino Craxi, a quanto si racconta, a prendere l'iniziativa di telefonare a Ciriaco De Mita ieri mattina, rientrato da poco a Milano dalla Tunisia. Gli ha detto che lui, alle 18,30, si sarebbe fatto trovare nel locali del gruppo socialista alla Camera. Il segretario dc è arrivato con pochi minuti di ritardo e si è sentito ripetere quello che già aveva letto sull'*Avanti!*: che, prima, occorre procedere con calma all'elezione dei due presidenti delle Camere; che, poi, durante le consultazioni al Quirinale, ciascuno presenterà le proprie posizioni; che il psi, non a caso, non si è mai sognato di proporre una maggioranza diversa da quella appena estinta e non oppone alcun veto a una presidenza del Consiglio dc, ma non accetta formule precostituite nè governi a scatola chiusa. Insomma: ci potrebbe stare ma non si impegna.

*«Abbiamo esaminato la situazione dopo i risultati elettorali e abbiamo esposto le impressioni, i giudizi, le opinioni dei nostri partiti sulla maggioranza di governo che si può formare»*, ha detto De Mita calcando un po' la voce su quel «si può». *«Per quanto riguarda gli uffici di presidenza* — ha continuato — *abbiamo avuto uno scambio di opinioni, riservandoci di approfondire un comune modo di procedere. Domani, dopo la costituzione dei gruppi, dovremo rivederci».*

Non si sa se Craxi e De Mita, che da soli non si parlavano da circa undici mesi, si rincontreranno direttamente oggi o delegheranno la materia ai capigruppo. E quasi certo, comunque, che l'incontro di ieri non ha risolto molto, anche se non ha pregiudicato niente. *«Stiamo mettere a punto delle proposte* — ha detto Craxi — *prima ancora dell'inizio dei lavori parlamentari e delle scadenze importanti che queste comportano».* Gli hanno chiesto se, con De Mita, avesse parlato della formazione del governo: *«Prima ancora che il Capo dello Stato incarichi qualcuno di formare il governo?»*, è stata la risposta. Allora gli è stato chiesto se fosse disponibile a un veto: *«Nessuno me lo ha proposto...»*, ha taglato corto Craxi.

A questo punto De Mita se per certo che Craxi pensa a un governo grosso modo pentapartito (anche se occorrerà, forse, trovare un altro nome) con un presidente dc e per questo ha usato molto i possibilistici *«potenzialmente»* e *«si può»*.

Ma pretende un impegno esplicito perché teme una situazione instabile e pericolante, all'interno della quale il segretario socialista costruirebbe la sua nuova strategia verso la sinistra (a De Mita Craxi ha espresso la sua intenzione di incontrare al più presto Alessandro Natta). Craxi sa che De Mita sa e vuole proprio che sia così, perché quel segnale di incertezza che emette ripetutamente è proprio la chiave di un'eventuale ripresa finora è riuscito a escogitare tra la governabilità (con la dc) e la prospettiva (con la sinistra).

Gli intimi dei due *leaders* assicurano che questa strana rappresentazione, quasi una «Commedia dell'amore e del caso», si regge in realtà su un copione scontato. Di tutto esiste un orientamento convergente sia per Nilde Iotti alla Camera che per Giovanni Spadolini al Senato e, subito dopo, per un presidente del Consiglio dc. E probabilmente il sì arriverà, anche se Craxi vuole che ognuno ci arrivi per proprio conto. Questo, per il momento, promette un governo debole e non particolarmente longevo. E' difficile, però, spuntare di più e insistere può diventare pericoloso.

Ieri De Mita, prima di vedere Craxi, aveva incontrato il liberale Renato Altissimo, trovando con lui parecchi punti di convergenza: *«Io credo che occorra innanzitutto verificare se c'è una maggioranza»*, ha detto il segretario del pli, che, a questa condizione, ha assicurato il suo appoggio al duecoppiata Iotti-Spadolini. I liberali, che per il Senato hanno un loro candidato in Giovanni Malagodi, garantiscono che, se si stringesse un accordo, voterebbero Spadolini senza problemi, non ricambiando lo sgarbo dei repubblicani che, quando venne eletto Malagodi, votarono per Leo Valiani.

Ieri, a tarda sera, si è riunita la segreteria dc, che era stata rinviata per consentire a De Mita di incontrare Craxi. Hanno deciso di insistere, oggi, per un accordo completo con Craxi su tutte le cariche parlamentari, perché, altrimenti, i partiti minori potrebbero venire sacrificati nelle presidenze delle commissioni e negli uffici di presidenza. Un accordo del genere, che coinvolgerebbe le forze della disciolta maggioranza, potrebbe essere considerato come il segnale di disponibilità dei socialisti a una solidarietà comune. E, con fatica, si procederebbe oltre.

**Paolo Passarini**

A PAGINA 4

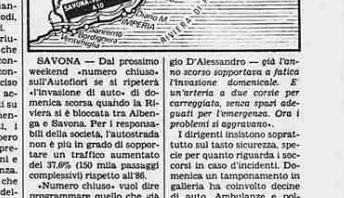
**La Thatcher blocca la Cee**

di Fabio Galvano

Se c'è ingorgo, alt alle auto

## Numero chiuso sull'Autofiori

**Il provvedimento dal prossimo weekend**




SAVONA — Dal prossimo weekend «numero chiuso» sull'Autofiori se si ripeterà «l'invasione di auto» di domenica scorsa quando la Riviera si è bloccata tra Albenga e Savona. Per i responsabili della società, l'autostrada non è più in grado di sopportare un traffico aumentato del 37,6% (150 mila passaggi complessivi rispetto all'86.

«Numero chiuso» vuol dire programmare quello che già talvolta accade: quando sull'autostrada è entrato un numero X di auto i caselli vengono chiusi.

*«La A10* — spiega l'amministratore delegato direttore generale dell'Autofiori, Giorgio D'Alessandro — *già l'anno scorso sopportava a fatica l'invasione domenicale. E' un'arteria a due corsie per carreggiata, senza spazi adeguati per l'emergenza. Ora i problemi si aggravano».*

I dirigenti insistono soprattutto sul tasto sicurezza, specie per quanto riguarda i soccorsi in caso d'incidenti. Domenica un tamponamento in galleria ha coinvolto decine di auto. Ambulanze e poliziotti hanno dovuto aprirsi un varco in una fila di migliaia di vetture perdendo minuti preziosi.

**(A pagina 5 il servizio di Massimo Numa).**

Conferenza stampa con duecento giornalisti di quindici Paesi

## Agnelli: «Tra dc e socialisti si dovrà trovare un accordo»

**«Anche se hanno molto litigato», ha detto - «Credo che continueranno a tenere un pugnale sotto il gilet»**

TORINO — *«Dopo essersi presi a calci negli stinchi e messe le dita negli occhi, non c'è alcun dubbio che le due forze portanti del partito di governo, democristiani e socialisti, dovranno trovare un accordo e aggregare attorno a loro gli altri partiti per fare un governo, anche se hanno molto litigato. Credo comunque che avranno sempre una misericordia* (antico pugnale usato per dare il colpo di grazia, n.d.r.) *sotto il gilet, e questo è nelle consuetudini della politica italiana da tanto tempo».* Lo ha detto Giovanni Agnelli nella conferenza stampa alla quale hanno partecipato 200 giornalisti di 15 Paesi, al termine dell'assemblea Fiat che ha approvato il suo bilancio record chiuso con un utile consolidato di 2163 miliardi di lire e 612 per la sola capogruppo.

Rispondendo ai giornalisti che gli hanno chiesto di esprimere un commento sulla situazione politica italiana dopo le elezioni, Agnelli non ha fatto, dunque, alcuno specifico riferimento al pentapartito, ma ha ribadito ad una giornalista inglese che *«la stabilità di governo, eccezionale in Gran Bretagna, è un elemento di garanzia per l'economia che permette miglioramenti anche al sistema industriale».*

Sulla posizione della Fiat circa il problema del definitivo collocamento di tutte le azioni ex libiche, Agnelli ha detto: *«Noi abbiamo fatto il nostro dovere, gestendo la Fiat al meglio, e creando le prospettive per il prossimo futuro. Non riteniamo che sia compito dell'azienda intervenire sul mercato. Siamo però a disposizione per qualsiasi proposta venga fatta da quale uno che ritenga possa essere utile un intervento dell'azienda per la sistemazione del problema dei titoli sul mercato».*

Sulla quotazione della Fiat Auto, Agnelli ha affermato che probabilmente esistono problemi di natura tecnica che tengono il titolo ad una valutazione inferiore a quella che, invece, potrebbe avere, come ad esempio la disposizione per cui i fondi di investimento dovranno ridurre prima al 7,5 e poi al 5 per cento la presenza di un solo titolo. *«L'azione Fiat è stata però, nel corso della sua storia, solo per 70 giorni l'unico scorso, ad una quotazione superiore a quella attuale. Quando è stata fatta l'operazione con i libici valeva 11,20 dollari, oggi ne vale 10»* e quindi il deprezzamento è solo del 10%, in linea con l'andamento generale di Borsa.

Sul «problema morale», sollevato da Romiti un mese e mezzo fa a Firenze in un discorso ai Cavalieri del Lavoro, ha spiegato perché è stato «rimosso» dall'attività: ancora pochi anni fa — ha ricordato Agnelli — *«l'imprenditore era il nemico pubblico numero uno, era guardato con ostilità, era spesso implicato in effigie. Poi, negli anni successivi, con molto lavoro, molta fatica, molti rischi, molte difficoltà, esso è divenuto e riconosciuto come uno degli artefici della ricostruzione del Paese. Tutto questo non deve essere compromesso da una condotta criticabile o riprovevole. Questo è il vero motivo di richiamo, questo è il motivo del nostro intervento».*

Come giudica la liberalizzazione valutaria in Italia nel quadro economico del Paese?

*«Con la liberalizzazione valutaria si lavora meglio, quindi per noi è positiva.*

**Renzo Villare**

(Continua a pagina 2 in quarta colonna)

### Ford tratta con Bmw

WASHINGTON — La Ford starebbe negoziando l'acquisto della tedesca Bmw: lo affermano fonti di Detroit, e la casa americana non smentisce. Secondo voci la trattativa sarebbe iniziata un mese fa, a Monaco, con la famiglia Quandt, principale azionista della Bmw. La società automobilistica Usa cercherebbe un investimento europeo per allargare la propria gamma, forte di una notevole liquidità; quella tedesca sarebbe alla ricerca di un compratore disposto a sborsare una cifra elevata. E' da notare inoltre che la Bmw è molto venduta negli Stati Uniti, e la sua gamma potrebbe integrare quella della Ford.

(Servizio a pagina 13)

Quale democrazia potremo aspettarci

## Confucio vince a Seul

All'improvviso in Corea è scoppiata la democrazia, o almeno così pare: dopo battaglie di strada, manifestazioni di massa, incontri al vertice tra esponenti dell'opposizione e del regime che regolarmente si concludevano con un nulla di fatto e con l'inasprirsi da ambo le parti dell'intransigenza, ecco che tutte le richieste dell'opposizione sono state accettate, addirittura perfezionate, almeno nella impostazione programmatica di massima. Riforma della Costituzione, elezioni presidenziali dirette, liberazione dei detenuti politici — e sono migliaia —, libertà di stampa, insomma tutto e subito» è stato concesso al popolo coreano che voleva certo la democrazia, almeno un po', ma che non si aspettava proprio che giunge venisse concessa così tanta e in una volta sola dall'ex generale Roh Tach Woo, compagno d'armi del presidente Chun Doo Hwan il quale, nominandolo candidato alle elezioni presidenziali, aveva innescato la miccia della rivolta che per tre settimane ha sconvolto il Paese.

Ma Roh ha presentato lunedì ai coreani esterrefatti che si attendevano la guerra civile, la legge marziale, la lotta dura senza paura, una «Dichiarazione Speciale per la Grande Armonia Nazionale e il Progresso come Grande Nazione». Non la democrazia quindi che è cosa minima in paragone almeno nell'analisi semantica che del termine andrebbe fatta ponendosi nella prospettiva della civiltà confuciana alla quale la Corea appartiene forse più pervicacemente della stessa Cina e del Giappone, ma la Utopia, la *«Ta Tung»*. E' concetto antico e altamente evocativo nell'area della civiltà estremo-orientale in cui ancora domina Confucio. Significa «Grande Armonia» ed è stata e continua a essere per quei popoli che non hanno vissuto la Rivoluzione francese ma che per questo sarebbe sciocco definire «premoderni», l'unica ideologia sociale che aspiri all'eguaglianza, alla giustizia, insomma l'unica democrazia possibile e immaginabile.

Se la Grande Armonia è definibile anche come Utopia, poco importa, in sé racchiude l'ideale del «buon governo». D'altronde c'è chi sostiene che anche la democrazia occidentale è una utopia, o meglio, come la *Ta Tung* confuciana un'idealforza che ha parziali realizzazioni nella pratica — una libertà in più oggi, un'altra domani, un benessere diffuso, un sopruso in meno, un voto da mettere nell'urna e che per favore lo si rispetti — nella misura in cui l'altra grande rivoluzione scoppiata in Occidente, quella industriale, si va diffondendo, creando «miracoli economici» che non è detto che si accompagnino a «miracoli democratici». Ma possono, anzi devono, pena la fine del miracolo economico, in questo caso del boom che la Corea sta vivendo, accompagnarsi al «buon governo».

Ci si chiede cosa mai possa significare «democrazia» per un Paese come la Corea che non ne ha mai avuto nemmeno una briciola, stritolata prima dal Giappone e ridotta a colonia di sfruttamento, poi dilaniata dalla

**Renata Pisu**

(Continua a pagina 2 in sesta colonna)

**UCCISA IN STRADA IN PAZZO**

**Milano. Il corpo di Elisa Moschetti durante i rilievi della polizia. La donna, che si occupava del recupero dei malati di mente, è stata assassinata da un pazzo in una strada del centro. L'omicida l'ha scelta a caso e le ha sparato con una pistola costruita in casa. A metà giugno l'uomo aveva inviato lettere anonime di minacce al sindaco (A pagina 6 servizio di Giovanni Cerruti)**

La proposta del sindaco di Palermo per poter ospitare i Mondiali

## Per due partite stadio smontabile

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PALERMO — Nell'Italia dei palazzi accade anche questo: che il sindaco di Palermo proponga di spendere una decina di miliardi per costruire strutture rimovibili dallo stadio di calcio a Mondiale finito. Dieci miliardi, fatti i conti, per regalare al capoluogo siciliano due partite del girone di qualificazione della rassegna tridata che l'Italia ospiterà tra tre anni. E' l'ultimo capitolo d'una storia grottesca che ha avuto inizio con l'assegnazione a Palermo di una delle dodici sedi italiane Mondiale e che è proseguita con il veto del Consiglio regionale dei Beni culturali sul progetto d'ampliamento dell'impianto comunale; contro settanta settanti'anni fa e mai ristrutturato.

Le opere previste dall'architetto milanese Roberto Guiducci, in base a questa decisione, contrasterebbero con l'ambiente naturale, uno dei più suggestivi d'Italia. Ne verrebbe meno, in particolare, l'armonia del panorama reso celebre dal monte Pellegrino. E allora? I tempi stringono. La Federazione internazionale ha disposto che i progetti definitivi siano approvati dagli enti specifici entro la fine di luglio. E' materialmente impossibile studiare un progetto alternativo a quello presentato nei mesi scorsi. Ecco perché la proposta del sindaco palermitano potrebbe rivelarsi meno assurda di quanto possa apparire a prima vista. Dal comitato organizzatore nessun segnale.

Così il sindaco Leoluca Orlando, in una riunione tenuta nella tarda mattinata di ieri sia presidenza della Regione, ha buttato lì, tra le pieghe di tanti discorsi, una proposta che ha lasciato perplessi alcuni partecipanti e che invece ne ha convinti altri. *«Se le strutture che realizzeremo contrasteranno con i vincoli che tanto preoccupano il Consiglio regionale* — ha detto il prof. Orlando — *non ci rimarrà che smontarle dopo le partite siciliane. Quindi nessun pericolo: Palermo non resterà tagliata fuori dal Mondiale».* Un fatto importante per una città che ha perduto la squadra di calcio, cancellata dall'ambito professionistico.

A occhio e croce le parti dello stadio che dovrebbero essere rimosse dopo il Mondiale costerebbero una decina dei circa 35 miliardi occorrenti per adeguare l'impianto comunale alle norme tecniche indispensabili. Ma la valutazione dei 10 miliardi non trova riscontro in alcuna relazione tecnica: nessuno al momento può dire con esattezza quanti soldi ci vorrebbero per condurre in porto questa singolare operazione.

Il sindaco ha chiarito che in ogni caso *«il Comune farà per intero la sua parte»* e ha insistito sull'importanza economica quanto soldi ci vorrebbero per condurre in porto questa singolare operazione.

**Antonio Ravidà**

(Continua a pagina 2 in ottava colonna)

Prima di prenotare il volo papale

## Esame sindacale alla Twa da parte dei vescovi Usa

NEW YORK — La Conferenza episcopale statunitense ha deciso ieri di ascoltare il parere del sindacato degli assistenti di volo prima di confermare definitivamente la decisione di avvalersi della Twa per gli spostamenti del Papa, del suo seguito e dei rappresentanti della stampa in occasione della visita di Karol Wojtyla negli Usa, dal 10 al 19 settembre prossimo. Prima di decidere definitivamente, ha detto monsignor Hoye, presidente della Conferenza episcopale, i vescovi intendono verificare che le norme di giustizia sociale siano state rispettate dalla *Twa* e che l'impiego della linea non sia in contrasto con gli insegnamenti della Chiesa riguardanti il diritto allo sciopero e alle trattative collettive.

La singolare presa di posizione nasce da una vertenza sindacale. Il sindacato degli assistenti di volo sta effettuando un *«boicottaggio di coscienza»* contro la linea aerea per protestare contro il rifiuto da parte della compagnia di riassumere alcuni dipendenti licenziati in tronco in occasione di uno sciopero dell'anno scorso.

A proposito di manifestazioni pacifiche annunciate dal sindacato per la visita del Pontefice, monsignor Daniel Hoye ha annunciato a Washington la nomina di una commissione di tre vescovi incaricata di sentire i pareri sia del sindacato sia della direzione della *Twa*. L'episcopato aveva già fatto le prenotazioni presso la *Twa* — la stessa linea della quale si sono serviti gli organizzatori del precedente viaggio papale del 1979 — per la durata della prossima visita.

*(Ansa)*

## I retroscena dell'incontro Craxi-De Mita dopo sei mesi d'incomunicabilità

# «Via le pistole e parliamo»

**Un'ora e mezzo di colloquio - Il leader dc moderatamente soddisfatto: il psi non è contrario a un presidente del Consiglio democristiano - Craxi silenzioso: vuole approfondire il problema delle presidenze di Camera e Senato**

ROMA — *«Allora?»*, si fa avanti Misasi, sotto dieci occhi di vertice dc avidi di sapere. *«E' andata bene, almeno mi sembra»*, risponde De Mita, accasciandosi sulla sua poltrona di Piazza del Gesù. L'incontro più atteso e più temuto di questa intera legislatura è finito da mezz'ora, ma il segretario stenta ancora a capire, a valutare, a distinguere. Si alza, attraversa a grandi passi la sua stanza, quasi recita le scene principali del suo faccia a faccia con Craxi: *«Ci sarebbero dei testimoni, un registratore, le telecamere per spiegarvi bene come è andata...»*.

A quel punto l'impazienza democristiana è al limite. Forlani chiama continuamente dal suo ufficio per avere notizie di prima mano, Scotti e Mancino accompagnano alla porta i due neosenatori Giacovazzo e Orfei, Misasi accende una sigaretta dopo l'altra. Per chi ha visto De Mita uscire dal corridoio affollato del gruppo socialista, salutato sbrigativamente da Craxi in maniche di camicia (che dice solo: *«Allora, ciao!»* e non fa altri commenti), stretto sulla porta da fotografi e cronisti, l'esito del colloquio è incerto, legato a quell'ultima frase detta prima di uscire: *«Stiamo cercando una soluzione. Con la riunione di stasera non l'abbiamo ancora trovata»*.

Ma in privato, mentre rivive a voce alta i novanta minuti faccia a faccia con il suo antagonista, De Mita non è affatto pessimista: *«Ci crederete? Ere come se non fosse successo niente. Sul governo l'ho trovato più convinto di quanto mi aspettassi. Sulle presidenze delle Camere il psi vuol chiarire prima alcuni aspetti delle procedure. Dovremo rivederci domani».*

*«Ma all'inizio tu che gli hai detto?»*, domanda uno dei collaboratori del segretario. *«Prima gli ho chiesto se dovevo togliermi la giacca, visto che lui stava in camicia* — racconta De Mita — *Poi l'ho guardato e scherzando gli ho proposto: posiamo le pistole sul tavolo e cominciamo a discutere».*

Metà western-politico, metà trattato di pace, dopo sei mesi di incomunicabilità chiusi con lo scioglimento anticipato delle Camere, l'incontro fra i due segretari è cominciato così, in un clima forzatamente disteso ma carico ancora di diffidenze. A organizzarlo De Mita aveva cominciato una settimana fa, con una prima telefonata al psi. Poi lunedì sera, complice l'ottimismo di Forlani e una serie di contatti riservati, di «diplomazia segreta» fra Piazza del Gesù e Via del Corso, il segretario democristiano ha alzato il telefono e s'è rivolto alla «batteria» (la linea telefonica di Stato riservata alle autorità): *«Questa volta — ha detto — se non trovate l'onorevole Craxi lasciategli detto che io lo sto cercando».*

Il telefono ha squillato a vuoto in Tunisia, nella casa di villeggiatura del segretario socialista ad Hammamet. La risposta però non s'è fatta attendere molto: Craxi s'è fatto vivo ieri mattina da Milano. Da quel momento è partito il discorso a due, con i collaboratori tenuti all'oscuro dell'appuntamento, le voci incontrollabili da Montecitorio che venivano smentite ad ogni ora, l'attesa nervosa del segretario democristiano chiuso nella sua stanza con Bodrato. Solo uscendo, alle 18 e quindici, sulla porta dell'ascensore del palazzo democristiano De Mita ha ammesso che andava da Craxi: *«Se va bene, tutto è risolto. Altrimenti siamo punto e a capo»*. E a chi gli domandava se in sei mesi, dall'ultimo incontro a Palazzo Chigi *«per scambiarsi gli auguri di Natale»*, davvero non ci fosse stato nessun contatto: *«Non è vero, ci siamo guardati* — ha scherzato il leader dc — *almeno sui manifesti elettorali nostri tolti e son trovati vicini».*

Roma. Ciriaco De Mita e Bettino Craxi dopo il loro incontro (Ap)

Anche Craxi ha sorpreso i suoi. *«Alle sei* — racconta il presidente dei deputati socialisti Lello Lagorio — *me lo son visto spuntare in ufficio. Mi ha salutato, s'è tolto la giacca e ha voluto dell'acqua minerale»*. Lagorio ha capito subito che quella sarebbe stata una riunione «chiusa»: s'è alzato, s'è preparato ad accogliere De Mita, e poi s'è tirato da parte. Mezz'ora dopo è arrivato Martelli: ma anche lui ha dovuto attendere la fine del colloquio.

De Mita è arrivato puntuale alle sei e mezzo. *«Sarà dura»*, ha detto a Dodo Battaglia, il capogruppo repubblicano incontrato sulla porta della sede dei gruppi. Poi, entrando nel corridoio che lo portava da Craxi, ha chiesto solo: *«Dov'è?»*. Craxi lo aspettava seduto con le spalle al muro al tavolo delle riunioni dell'ufficio di Lagorio. S'è alzato, gli ha stretto la mano, lo ha fatto accomodare di fronte a lui.

Per un'ora e mezzo la porta è rimasta chiusa. Per De Mita *«la cosa più importante è che Craxi non ha mai messo in discussione una presidenza del Consiglio dc. Anzi nel nostro discorso questo punto era quasi scontato»*. Il campanello ha suonato una volta sola, un commesso ha portato dentro una copia dei regolamenti parlamentari. Craxi ha voluto leggere di persona la parte che riguarda le procedure di elezione delle presidenze delle Camere e s'è riproposto di approfondirla. De Mita lo ha avvertito che l'idea di un'elezione *«numerica»*, senza una preventiva trattativa *«politica»* rischia di penalizzare i partiti minori: *«Lui mi ha risposto che vuole pensarci su, e dovremo riparlarne»*, ha concluso il segretario dc, dando ai vui carichi di domande del vertice democristiano. *«Ma allora non c'è ancora niente di fatto?»*, ha detto uno, preoccupato. E De Mita: *«Aspetta. Per ora è solo l'inizio, c'è ancora un margine di ambiguità. L'importante è aver pazienza».*

**Marcello Sorgi**

## Intervista con l'indipendente uscito dal psi

# Giolitti: il pci ora tollera il dissenso

**«Ma ha ancora troppe ambiguità per diventare sinistra europea»**

ROMA — Lo studio di Antonio Giolitti è in penombra, per smorzare l'afa dello scirocco. E' la prima estate che il senatore passa a Roma dal 1976, anno cruciale per il pci, con il governo di unità nazionale, e per il psi, con l'avvento di Craxi. Da allora Giolitti preferiva il fresco della casa a Cavour, in Piemonte, culla storica della sua dinastia politica.

Ora, eletto come indipendente nel pci, Giolitti torna ad affrontare i disagi del tolleone, e i problemi politici della sinistra. Il psi, suo partito adottivo dopo la rottura con i comunisti e fino ai recenti dissensi, è andato avanti. I comunisti, sconfitti, discutono ed eleggono vicesegretario Achille Occhetto.

«L'aspetto positivo della discussione nel partito comunista è l'estrema serietà con cui il pci ha proceduto all'esame del suo insuccesso. Un dibattito spregiudicato, senza freni, limiti, inibizioni. Quando io sono uscito dal pci non c'era nemmeno la tolleranza del dissenso. Gli eretici non erano ammessi, a nessun titolo. Adesso tutti possono dibattere serenamente, magari con lo zelo dei neofiti, per il piacere della libertà. Ma certo c'è stato molto impegno nel cercare di correggere gli errori».

**— E sul piano politico, come giudica le conclusioni del comitato centrale pci?**

«E' stata una discussione affascinante. Il pci s'è staccato dalla sua vecchia identità, malgrado mantenga il nome di comunista. Non è però ancora riuscito ad acquisirne una nuova. E qui e là, nella discussione, le vecchie idee hanno tentato qualche recupero. Ci sono esempi di reticenza a parlare schiettamente, un qualche permanere dell'antico linguaggio ecclesiastico».

Giolitti sfoglia i verbali del comitato centrale annotati con la matita rossa e blu: «Ecco, Napolitano dice "dobbiamo muoverci oltre i confini della tradizione del movimento comunista", intende quindi lasciarsela alle spalle. Natta nelle conclusioni riprende così: "Siamo un partito che non appartiene in termini puri e semplici a tutta la tradizione del movimento comunista internazionale". Sembra una distinzione bizzantina e invece la differenza è tutta qui. Entrare a pieno titolo e definitivamente nel campo della sinistra europea o mantenere, magari solo nel nome, un legame col passato. Se non si sceglie, la conseguenza è quell'immagine sfocata che è costata al pci anche sul piano elettorale».

**— Un problema di linea o di immagine?**

«Entrambe. Ha ragione Gino Giugni quando critica l'insistenza del pci a definirsi "riformatore" e non "riformista". E' come se non volesse rinunziare all'immagine di partito che non si limita a proporre un'alternativa di governo ma sogna un'alternativa di società. C'è un po' di doppio senso, di ambiguità, non si è fuori dal guado, un piede è ancora in acqua. Berlinguer diceva "non possiamo rinunciare definitivamente alla rivoluzione". Sotto sotto si sente nostalgia della missione comunista. La storia pesa».

**— Rossana Rossanda ha scritto sul «Manifesto» che la sconfitta del pci affonda le radici nella politica di Berlinguer. E' d'accordo?**

«E' vero che il pci ha fatto più i conti critici con Togliatti, il togliattismo e il 1956 che con Berlinguer. Gli studiosi Paggi e D'Angelillo hanno pubblicato un saggio sul trasformismo comunista degli anni 70 e mi sarei aspettato un maggior dibattito nel pci. Invece poche reazioni. E' esatto dire che è finora mancato un esame critico e autocritico della stagione politica di Berlinguer».

**— Adesso il pci di Natta e Occhetto ha di fronte il psi di Craxi. Che fare?**

«Leggere il dibattito del pci come una discussione tra filosocialisti e antisocialisti è superficiale. E' naturale che si cerchino itinerari convergenti sulla politica delle riforme. Non direi certo che il successo elettorale del psi sia il premio al suo riformismo, ma Craxi è stato capace di presentarsi come leader di un partito determinante, che sa tener testa alla dc. Resta ora da vedere, e io lo spero, se il psi sarà in grado di esercitare questa forza non solo sul terreno del potere, ma su quello del programma. E questo il messaggio da inviare ai socialisti».

**— Lei insiste dunque perché anche il pci si adegui senza indugi alla sinistra d'Europa. Ma non è un club pieno di dolori, dai laboristi, ai socialisti tedeschi e francesi?**

«Il pci fa una scelta difficile. Non salta certo sul carro del vincitore, anzi sceglie di passare dalla evangelica porta stretta perché la sinistra e lo Stato sociale oggi sono in difficoltà. Le sinistre in Europa mancano di una sintonia europea. Una volta si diceva "non si fa il socialismo in un solo Paese". Oggi direi che non esiste il riformismo in un solo Paese». Ma i troppi ritardi si pagano cari. Del resto nemmeno l'offensiva neoliberale è riuscita — senza riforme — a rimuovere certi problemi. L'occupazione per esempio».

**— Giolitti, pensando alla sua vita nella sinistra, che errori riconosce?**

«Tanti, naturalmente col senno di poi. Ma sopratutto essere stato vittima, quando ho lasciato il pci per il psi, dello stesso errore che oggi imputo ai comunisti, non essere risolutamente riformista ma tenere il piede in due staffe. Riforme e rivoluzione" si chiamava il libro che scrissi allora. Pensavo che si dovesse uscire dal capitalismo con le cosiddette riforme di struttura. Anch'io ho peccato di ideologia e non scaglio dunque la prima pietra».

**Gianni Riotta**

Antonio Giolitti

### ■ Pajetta «Occhetto non è Gramsci»

ROMA — L'on. Giancarlo Pajetta, della direzione comunista, in un'intervista che verrà pubblicata sul prossimo numero dell'Europeo afferma tra l'altro che il vice segretario del partito on. Achille Occhetto *«sa di non essere stato scelto come un capo, ma come l'organizzatore di un lavoro collettivo. Il comitato centrale noi non abbiamo scelto un nuovo Gramsci o un altro Togliatti. Non ce ne sono in circolazione. Abbiamo indicato un vice segretario, cioè uno che lavora con gli altri, non il loro posto».*

Pajetta critica poi il fatto che Napolitano non sia stato informato, trovandosi a Barcellona, di quanto stava per accadere nel pci.

## Verdi, radicali e dp non sanno dove sedersi in Parlamento

# Partiti in cerca d'un posto

**Alla vigilia dell'insediamento continuano le scaramucce - Il pr cambia nome (federalisti europei): verso un gruppo unico con psi e psdi? - La sinistra indipendente: restiamo distinti dal pci**

ROMA — I radicali vogliono scendere dagli scranni della parte alta dell'aula e sistemarsi vicino all'emiciclo. I Verdi vorrebbero disporsi su un'unica fila nella parte bassa dei seggi per poter toccare tutti i settori nei quali sono distribuiti i vari gruppi, non volendo confinarsi con nessuno. I deproletari preferiscono rimanere in alto, a dominare dietro il gruppo del pci. Sembrano scaramucce estemporanee per la conquista di un posto di prestigio, o più comodo, o più visibile. Sono invece, i primi timidi passi che introducono il tema che dominerà la decima legislatura repubblicana che si insedia ufficialmente domani: la riforma elettorale.

Lo stratega dell'operazione è Marco Pannella. Lottando contro le ore che passano rapidamente, il partito radicale sta cercando di creare prima di domani le condizioni per semplificare gli schieramenti parlamentari. Tanto per cominciare, da ieri sera ha cambiato nome. I radicali ora si chiamano «federalisti europei».

E' il primo passo per rendere più facile la nascita di un nuovo gruppo che unifichi radicali, socialisti, socialdemocratici. Un obiettivo improbabile per la Camera, che potrebbe in parte riuscire al Senato. Ai 1 dieci senatori eletti nella lista unificata tra psi-psdi-pr possono formare un gruppo autonomo assieme ai tre radicali e all'unico Verde, che è Boato. Un gruppo ha diritto a finanziamenti, a stanze, a posti nell'ufficio di presidenza che dovranno essere ceduti da qualche altro gruppo.

Alla Camera è più difficile. Il pr è tentato di scombussolare la partita chiedendo che non si applichi più la deroga al regolamento che fa introdotta proprio per far nascere un gruppo radicale anche se non aveva raggiunto i prescritti venti deputati. Se si tornasse alla lettera del regolamento, i 17 socialdemocratici dovrebbero probabilmente decidere di schierarsi col psi, così come i 13 radicali. Gli 11 liberali dovrebbero decidere se stare col gruppo repubblicano o passare al gruppo misto. I Verdi, dp e le varie liste locali potrebbero confluire nel gruppo misto. Il risultato sarebbe una Camera con solo sette gruppi, invece delle 14 liste che ora sono rappresentate. Si tratterebbe di una sorta di prova generale di una riforma che introducesse uno sbarramento minimo per entrare in Parlamento.

L'offensiva contro la nascita del gruppo degli indipendenti di sinistra fa parte di questa tendenza alla semplificazione. Un gruppo in meno significherebbe anche un rappresentante in meno nell'ufficio di presidenza, che dispone di 11 posti, mentre i pretendenti possono essere 14. La sinistra indipendente non ha però nessuna intenzione di autoaffondarsi.

Quindi, lotta generale per le cariche ambite dell'ufficio di presidenza, e lotta per l'assegnazione degli alloggi. Spazio sufficiente per tutti non ce n'è. E siccome bisognerà far largo ai Verdi, qualcuno dovrà restringersi. Nella scorsa legislatura una battaglia del genere durò due anni tra repubblicani e radicali, con la parte la conquista di una stanza.

La decima legislatura promette di introdurre novità interessanti per il lavoro del neodeputati. Avranno il «videotel» a casa che li terrà in comunicazione continua con il Parlamento. Avranno il «teledrin» in tasca per essere allertati anche a distanza. Ma questo avverrà in futuro. La prima novità di comunista internazionale". Sembra una distinzione bizzantina e invece la differenza è tutta qui. Entrare a pieno titolo e definitivamente nel campo della sinistra europea o mantenere, magari solo nel nome, un legame col passato. Se non

### ■ Catania, il psi apre la crisi nella giunta a 5

CATANIA — In crisi la giunta comunale. Il partito socialista ha deciso di uscire dalla maggioranza a cinque che sostiene l'amministrazione cittadina guidata dal dc Giuseppe Sangiorgio. Non fornirà più il proprio apporto ne a questa né ad altre giunte *«fino a quando non sarà fatta chiarezza sia sui programmi sia sui sistemi di governo della città»*. Il disimpegno era nell'aria.

Il psi afferma di sentirsi impegnato a sostenere la giunta solo fino all'approvazione del bilancio e comunque non oltre la fine di luglio. Poi si vedrà. Se non ci sarà il chiarimento desiderato, il psi non vorrà più far parte di alcuna amministrazione cittadina: l'ipotesi di un commissariamento del Comune e di nuove elezioni anticipate si farà sempre più concreta. Il psi definisce «conclusa» l'esperienza della giunta a cinque.

A rendere la situazione incandescente hanno contribuito l'immobilismo ormai cronico dell'amministrazione cittadina e le ultime vicende giudiziarie attorno all'acquisto di case per gli sfrattati con oltre metà del Consiglio comunale inquisito per peculato.

## Quasi una rissa nel psdi

**Urla e accuse anti-Nicolazzi in comitato centrale - A Milano 1800 iscritti sono pronti a entrare nel partito socialista**

ROMA — Anche per Nicolazzi un comitato centrale inquieto, come quelli che hanno già «giudicato» due segretari psdi dalle urne, Almirante e Natta. Ma ieri, nel psdi, si è quasi arrivati alle mani, tra gli esponenti della maggioranza che sostiene il segretario e gli oppositori che dal 13 giugno ne chiedono la testa (Preti, Romita e Longo).

Dopo la relazione di Nicolazzi, all'hotel Parco dei Principi, per un momento si è infatti sfiorata una rissa tra Filippo Caria, della maggioranza, e Giuseppe Averardi, della minoranza, che dopo uno scambio polemico di battute si era avventato contro il palco. Fra le urla degli oppositori, che scandivano *«mafia, mafia»*, il sostenitore del segretario aveva replicato ad Averardi, dopo essere stato interrotto: *«Io ti provoco, perché è tua denuncia di probiviri per le cose che hai detto contro il partito»*. A questo punto Averardi si è diretto verso Caria, pronto a colpirlo, ma è stato fermato dai delegati delle prime file.

Ma non c'è solo questo episodio un po' folcloristico, a rendere più difficili le conclusioni di oggi. L'opposizione che Nicolazzi deve affrontare, ormai, non è solo interna. C'è anche il problema delle fughe verso il psi. Così, mentre a Roma si apriva il dibattito, da Milano giungevano per agenzia notizie che non hanno certo sollevato la leadership socialdemocratica. Infatti l'assessore psdi al Comune di Milano, Luigi Capone, ha confermato che almeno 1800 iscritti sono pronti a lasciare il partito per entrare nel psi: *«Hanno già firmato* — ha detto Capone — *nove membri del direttivo provinciale, oltre a varie personalità».*

Anche ieri, come per la rivolta di qualche giorno fa alla Sala Capuzzi, non sono mancate le riunioni «alternative», in un albergo vicino a quello del comitato centrale. Ma Nicolazzi, nonostante tanti segnali critici, non ha cambiato una virgola delle sue analisi: nella relazione ha ribadito tutte le indicazioni già date in campagna elettorale e ha difeso la linea dell'*«alternativa riformista»*, sostenendo anzi che senza la sua guida il partito avrebbe perso ancora di più.

Quanto all'esecutivo che si dovrà formare, il segretario ha proposto un *«governo di programma»* basato sui cinque alleati che avevano sostenuto Craxi, anche se si è detto contrario sia a una maggioranza di sinistra sia *«a qualunque riedizione automatica del pentapartito»*. Buona parte della relazione era dedicata, come ovvio, ai rapporti con i socialisti. Nicolazzi si è detto non disposto a una *«semplificazione»* del rapporto tra psi e psdi *«né con la confluenza né con la somma numerica»*.

Quanto al risultato che ha ridotto il partito al tre per cento, Nicolazzi è convinto che sia causato dalla polarizzazione del confronto tra dc e psi, e che la linea emersa dal congresso non debba essere cambiata. E' questo il concetto che non va già alla minoranza, ora arrivata a una trentina di seggi sui 114 del «parlamentino» socialdemocratico.

Secondo Romita, la proposta politica per la maggioranza del governo è *«del tutto inconsistente»*. Pietro Longo l'ha definita *«molto oscura»*. Infine Luigi Preti ha chiesto che il segretario se ne vada.

**r. i.**

### ■ Toni Negri da domani senza indennità

ROMA — L'on. Toni Negri, radicale, cesserà da giovedì 2 luglio, quando si chiuderà la nona legislatura, di percepire l'indennità parlamentare (circa sei milioni di lire al mese). Anche se latitante, Negri (che non si è mai presentato a Montecitorio) non ha infatti cessato di essere parlamentare.

All'ex deputato verrà corrisposta, a fine mandato, una speciale indennità di «reinserimento», come è regola, d'altronde, per tutti i parlamentari non rieletti. Si tratta di un importo che viene calcolato moltiplicando l'80% dell'indennità mensile per il numero degli anni trascorsi in carica, nel caso specifico quattro. Negri non potrà però percepire subito la pensione. Ai deputati con una sola legislatura essa viene infatti corrisposta solo a 60 anni mentre Negri ne ha 54. *(Ansa)*

## La «Voce» replica a Susanna Agnelli

# Il pri: «Non si archivia la questione morale»

ROMA — Il segretario del pri Giovanni Spadolini polemizza con la senatrice Susanna Agnelli, che in un'intervista a un settimanale aveva così spiegato il calo repubblicano: *«Il pri ha fatto una campagna elettorale noiosa. L'Italia è cambiata, è cresciuta, la gente è diventata più ricca, piacciono cose diverse e noi invece sempre li a ricordare che esiste il problema morale e la Dc».*

Ricordate in un editoriale sulla *Voce repubblicana* non firmato, ma da lui ispirato, che *«ciò che conta sono gli indirizzi di fondo»*. Spadolini sottolinea: *«Importa sapere se, e fino a che punto, le grandi intuizioni su cui ha vissuto l'idea repubblicana in un arco di tempo che abbraccia più di una legislatura, restano più o meno valide. E, nel caso che non lo siano, con quali altre idee ed intuizioni sostituirle».*

Lotta al terrorismo, difesa della democrazia occidentale dell'Italia, risanamento in economia per la *Voce* sono i punti fermi che qualcuno ha in parte, ma tutti *seguenti non hanno prevalso questa volta* — sostiene il quotidiano — *non è una buona ragione per sepenare dai programmi del partito la lotta contro la corruzione e contro i mostri dell'illegalità, per affievolire l'impegno sul fronte del risanamento economico, o addirittura per annegare l'identità repubblicana in calderoni politici confusi o indistinti. Che non garantiscono la salvaguardia di tali essenziali principi».*

Già nell'editoriale di ieri Spadolini si era soffermato sull'analisi elettorale di Susanna Agnelli, contestando in particolare l'opinione secondo cui *«non ha più senso questa frammentazione di partiti tutti piccolissimi. E' ora che si crei una terza forza»*. Precisato che *«è fuori dubbio che un'operazione tipizzare una forza «indistinta e indiscriminata» che vada dai repubblicani ai nostalgici del '68»*, la Voce affermava: *«Il pri non solo non ha niente a che fare con la frammentazione, ma costituisce un argine alla frammentazione».* (Ansa)

Il mondo è più vicino

con scambi internazionali

e una banca li assiste.

IMPORT-EXPORT:
LA CRT È PRESENTE
ALL'AUTOPORTO DI VENTIMIGLIA

Una banca che pensa al futuro supera le frontiere.
CRT favorisce l'Import-Export anche operando nei punti strategici dei mercati internazionali: la sua presenza all'Autoporto di Ventimiglia dimostra ancora una volta, la volontà e l'efficienza di una banca nel sostenere e facilitare l'attività di chi opera sui mercati di tutto il mondo.

BANCA CRT
Cassa di Risparmio di Torino